

L'intervista

di Stefano Montefiori

«Dormo tre ore a notte Vorrei dare gratis a tutti il mio test anticancro»

Paterlini-Bréchet, oncologa, e il prelievo che svela i tumori
«Il futuro? Capire in anticipo qual è l'organo malato»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI «Uccidere il cancro», più che sconfiggerlo. È un titolo appassionato. Non c'è il distacco che potremmo supporre in una scienziata che da anni vive in laboratorio tra provette e centrifughe, la questione è — anche — personale. «Uccidere il cancro» (Mondadori) è il libro della grande oncologa italiana trapiantata in Francia Patrizia Paterlini-Bréchet, docente di biologia cellulare e molecolare all'Università Paris-Descartes.

La incontriamo nel suo ufficio, vicino alla «fotocopiatrice», come lei chiama scherzando il macchinario messo a punto dalla sua équipe. Una specie di scatolone viola che permette di individuare le primissime cellule tumorali nel sangue, quando ancora non hanno formato una massa ri-

Costa 486 euro

«È difficile dire al pubblico che va ripetuto ogni sei mesi se non è rimborsato»

scontrabile dalle radiografie o dalla risonanza magnetica, e quando dunque non ci sono ancora metastasi. Basta, basterebbe un normale prelievo del sangue per battere il cancro sul tempo. Nata a Reggio Emilia, Patrizia Paterlini si laurea a Modena. Segue i corsi dell'«Infallibile Maestro», come lei chiama nel libro il professor Mario Coppo, e un giorno in corsia incontra il suo «paziente zero».

Quanto ha contato per lei quel paziente?

«È stato decisivo. Un uomo destinato a morire, in pochi giorni, di cancro al pancreas. Il suo ultimo sguardo è stato rivolto a me, occhi spalancati che mi accusavano: "Mi hai tradita!". In quel momento ho deciso che avrei dedicato la vita a combattere il cancro».

Poi è andata a Parigi per uno stage di biologia molecolare, è entrata nella squadra del professor Christian Bréchet e se ne è innamorata, ricambiata. Si è trasferita in Francia e dopo decenni di ricerche ha fatto una scoperta straordinaria, che potrebbe

un giorno valerle il premio Nobel. Può parlarcene?

«Da circa un anno e mezzo è a disposizione il test Iset (*Isolation by Size of Tumor Cells*) per l'individuazione delle cellule tumorali nel sangue. Con questo sistema il professor Paul Hofman a Nizza ha scoperto cellule tumorali nel sangue di cinque pazienti a rischio, fumatori affetti da broncopatia, ben prima che il cancro al polmone fosse visibile. Il test è per ora disponibile per aiutare a prevenire le metastasi in pazienti con diagnosi di tumore, anche se non lo si può rifiutare ai soggetti senza tumore che firmano il consenso informato. Costa 486 euro, non ancora rimborsati dall'assistenza sanitaria (*Isetbyrarecells.com*)».

Con quale frequenza bisognerebbe ripetere il test?

«Io testo tutti quelli che posso ogni sei mesi. Anche me stessa, e mio marito. Per noi è più facile perché ce lo abbia-

mo in casa, è difficile dire al pubblico "bisogna ripeterlo ogni sei mesi" quando non è rimborsato».

La sua scoperta incontra resistenze?

«Il problema è anche culturale, sta nella differenza tra quel che i medici sono pronti a fare su sé stessi e quello che fanno ai pazienti. Per i pazienti si seguono le linee guida, uguali per tutti. È giusto, e "seguire il protocollo" è un modo per mettersi al riparo da eventuali errori e critiche. Il futuro della medicina invece sono cure personalizzate, oltre alle terapie uguali per tutti. Testerei tutta la popolazione gratis ma non posso, è terribile».

Ci sono contestazioni?

«No, la sensibilità e specificità del test sono ormai validate da circa 60 pubblicazioni indipendenti. Non abbiamo milioni di dollari a disposizione per il marketing, avanziamo solo con i risultati scientifici e quindi ci vuole tempo».

Avreste bisogno di molti finanziamenti per avanzare?

«Sì, ma io sono molto prudente nell'accettarli. Il rischio è che qualcuno arrivi mettendo i soldi, e a quel punto prenda di predeterminare i risultati degli studi. Piuttosto smetto e mi dedico ad altro».

Le mancano i pazienti?

«Sì, ma sento che sto facendo qualcosa per salvare ognuno di loro. Dormo tre o quattro ore a notte, non di più. A fine giornata ci sono sempre cose che non sono riuscita a fare, non stacco mai».

Un capitolo del libro è dedicato a Giovanna, che lei definisce «la mia migliore collaboratrice».

«Il cancro l'ha fermata. Ha combattuto a lungo, poi ha accettato di addormentarsi progressivamente per calmare le sofferenze. Se ne è andata così, con dolcezza e discrezione. Io non potevo che continuare, anche per lei».

E le manca l'Italia?


«Molto. In Francia ho trovato occasioni che forse in Italia

non avrei avuto, ma sono molto riconoscente all'università italiana per la formazione che mi ha dato, all'altezza delle migliori al mondo».

Qual è il prossimo passo?

«Oggi il test indica se ci sono cellule tumorali nel sangue, e a quel punto bisogna poi cercare l'organo coinvolto con i soliti esami (radiografie,

tac). Lavoriamo perché il test in futuro ci dica subito quale organo curare o sorvegliare, e risparmieremo altro tempo prezioso. Le prime cellule tumorali sono sentinelle: danno l'allarme quando la minaccia è lontana, e si fa in tempo a sventarla».

 @Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In laboratorio L'oncologa Patrizia Paterlini-Bréchet (Patrick ALLARD/REA/Contrasto)

 **Nel weekend**

GLI INCONTRI

Patrizia Paterlini-Bréchet questo fine settimana sarà in Italia per due appuntamenti con il pubblico. Sabato alle 17 sarà a Bologna per il Festival della Scienza medica (bolognamedicina.it); domenica sarà a Milano per Tempo di libri (ore 11,30, Fiera di Rho, sala Tahoma; interviene.org); interviene Silvia Bencivelli; tempodilibri.it).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro *Uccidere il cancro* è edito in Italia da Mondadori

